

IL VIAGGIO DI MOHID

DIDIEVI E L'INFANZIA NEGATA

Didievi¹. Il bianco dei vasti campi di riso. Il giallo delle distese di mais. Il verde delle piantagioni di manioca. Il piccolo grande Mohid.

I gomiti sul davanzale della finestra. Lo sguardo fisso nel vuoto. Una casa, la cui posizione era già un segno. Dietro il cimitero, dove riposano le anime. Davanti “la maternità”, il luogo in cui inizia la vita. Una vita che per lui era solo aria da mettere nei polmoni, da quando la sua mamma aveva scelto di andare nel luogo dietro casa. Sua scelta o di quel Dio tanto amato?

Mohid aveva solo quattro anni e non sapeva darsi una risposta. Gli ultimi giorni li aveva trascorsi all'ospedale in attesa di prendere la mano della mamma e andare con lei a mangiare attiekè².

“Mohid stai tranquillo, la mamma è andata a Bouakè³, ritornerà presto”, così lo rassicurava suo padre. Giorni di attesa. Un'attesa infinita. Da quella finestra non avrebbe più visto sua madre. Non avrebbe più sentito i racconti in baoulé⁴.

Gli anni passano. La scuola. La matematica, suo grande incubo. Ma per fortuna c'era l'amico inseparabile. Quell'amico che stava sempre ai suoi piedi.

“Ti porterò lontano, un giorno”, diceva Mohid al suo pallone di calcio sotto un grande albero di mango, “Io e tu non ci separeremo mai”.

Un amico che riusciva a restituirgli il sorriso nei momenti più tristi. Ma non era il solo. Rideva tanto con i suoi compagni di scuola. Giornate intere a giocare con le biglie. Il tempo volava di fronte a quei numerosi colori. Quante vittorie e quanti goal segnati. Correre a casa e gioire dei suoi successi. Ma con chi? Suo padre era un bravo uomo, premuroso, ma troppo spesso assente. Viaggiava tanto per lavoro. E quanti viaggi fatti con lui sotto il cocente caldo ivoriano. Quante chiacchierate, come se fossero due grandi amici. “Non sceglierò mai una donna per te”, gli diceva suo padre, “Se non sei in grado di trovarla, vuol dire che rimarrai solo”.

¹ Città della Costa D'Avorio.

² Tipico piatto del sud della Costa D'Avorio a base di manioca.

³ Città della Costa D'Avorio.

⁴ Gruppo etnico-linguistico della Costa D'Avorio.

Quante ore trascorse a guardarlo mentre aggiustava le auto. “Mohid, vorrei tanto che tu diventassi un meccanico”, parole che il padre gli ripeteva spesso, “ma tua madre, prima di lasciarci, mi ha fatto promettere che frequenterai la scuola e io rispetterò la sua volontà”. E Mohid lo guardava con gli occhi pieni di amore. Un amore andato a frantumarsi troppo presto in piccoli pezzi. E la colla non li avrebbe potuti attaccare. Anche “padre”, così lo chiamava Mohid, era andato dietro casa e non era più rientrato. “Dieu, dit moi pourquoi?”⁵ urlava guardando il cielo, “pourquoi je suis resté seul?”.⁶

Mohid a 11 anni si trova così solo, fuori dal nido accogliente di cui tutti i bambini hanno bisogno. Il diritto ad una famiglia che il destino gli ha negato. Lascia così la sua casa, senza voltarsi indietro. Senza salutare gli amici. Senza guardare quel luogo maledetto che gli ha lacerato il cuore. Un “cabrouso”⁷ dove riposerà per sempre la sua famiglia.

DALOA E LA RICERCA DELLA FELICITA’

Con la valigia piena di ferite ancora aperte, Mohid arriva a Daloa⁸. Una città molto grande in cui è facile perdersi. Colori, suoni, odori, maquis ovunque. Quei due zii avevano deciso di prendersi cura di lui. L’alternativa era la strada.

“Dai muoviti oggi inizi la scuola!” sentenziò zia Fanta, mentre il piccolo Mohid mangiava gli avanzi di riso e fissava il muro. Nessuna luce si apriva all’orizzonte, viveva come se fosse un robot, eseguendo gli ordini. Il suo cuore piangeva mentre preparava lo zaino e non riusciva mai a farci stare tutto. “Mohid perché non metti i libri nello zaino, invece del pallone”, gli chiedeva puntualmente Mr Tapé, il professore di storia. Il ragazzo non rispondeva, prendeva posto nel suo banco tra le risate generali dei compagni. Non poteva raccontare che quello zaino era in realtà una zavorra che si portava dietro da quando era nato. Una volta infilato il quaderno e la penna, non ci stava altro. Le sue perdite e le sue sofferenze, pesanti come macigni, occupavano tutto il resto. Il suo cuore non era più in grado di mantenerle tutte e così le portava con sé. Ma il cemento armato era quasi pronto! L’unica nota positiva l’incontro con Moussa, quel ragazzo allegro che in breve tempo divenne il suo migliore amico. Quante avventure insieme. Quante partite di calcio giocate

⁵ Traduzione dal francese: “Dio, dimmi perché?”.

⁶ Traduzione dal francese: “Perché sono rimasto solo?”.

⁷ Traduzione dal bambara (gruppo etnico-linguistico della Costa D’Avorio): “cimitero”.

⁸ Città della Costa D’Avorio.

a piedi nudi o con le laikè⁹ sulle vie polverose di Daloa. “Hala Madrid”, urlavano, mentre sognavano di poter un giorno diventare bravi come il loro idolo Cristiano Ronaldo.

Ma i sogni si infrangono sempre. Per Mohid sempre troppo in fretta. Anche lo zio paterno rimane vittima del destino. Un incidente automobilistico lo accompagna nel luogo delle anime. Ma “Allah kabo¹⁰” si ripeteva.

Neanche il tempo di preparare la sua valigia che si ritrova a Koro, un villaggio sperduto in campagna, dove le uniche cose che si vedono sono arachidi e anacardi. È questo il suo nuovo destino. Andare a lavorare in campagna per sopravvivere. La scuola è solo un ricordo del passato. “Perché non è rimasto a zappare la terra?” gli chiedono durante la sua audizione. Mohid li guarda e vorrebbe gridare: “Ma voi mandereste vostro figlio di 14 anni a zappare in campagna per poter mangiare un pezzo di pane?”. Non lo fa, perché sa che la situazione con cambierebbe, anzi passerebbe per maleducato e irrispettoso del ruolo. “Perché volevo studiare”, risponde con un nodo in gola. Ma questo non è sufficiente per avere la protezione in Italia.

“Moukoston m’be logorfièla n’te locolso la?”¹¹ gli chiese quella donna maliana, che agli occhi di Mohid sembrava un angelo. “Mounan mōgō te nela belé”.¹² Trascorrono così le ore a parlare della sua vita. Parole interrotte solo dai tentativi di Mohid di vendere arachidi. Un torrente in piena che chiede solo di essere arginato.

Inizia così il viaggio della speranza. L’abbandono della Costa D’Avorio. Ma non dal cuore.

L’AFRICA NON PUO’ ESSERE ANCORA PIU’ NERA

Il Mali. Un Paese dove povertà e guerra fanno da padroni. Nessun barlume di speranza. Due mesi all’interno di una casa non sua. La donna angelo era davvero brava, ma suo marito non accettava la presenza di Mohid. Aveva già tante bocche da sfamare, non poteva aggiungere quella di un perfetto sconosciuto.

“Mohid non puoi stare qui”, gli disse un giorno la donna-angelo, “ti accompagno da un mio amico che va in Algeria. Lui ti aiuterà a trovare un lavoro”. Mohid la guardava e con il capo annuiva. D’altra parte, che altra alternativa poteva avere?

⁹ Scarpe tipiche della Costa D’Avorio.

¹⁰ “Dio è grande”, traduzione dalla lingua bambara.

¹¹ “Perché sei al mercato e non a scuola”, traduzione dalla lingua bambara.

¹² “Perché non ho nessuno”, traduzione dalla lingua bambara.

Stipato nel rimorchio di un vecchio camion, insieme ad altre 20 persone, Mohid saluta quella terra arida che non avrebbe mai potuto essere la sua culla.

Arriva in Algeria. Ma quel conoscente che doveva aiutarlo, in realtà lo abbandona al suo destino. Un centro in cui vivono centinaia di africani che come lui cercano migliori prospettive di vita. Un quattordicenne che si trova a svolgere qualsiasi tipo di lavoro pur di mangiare un pezzo di pane. E poi le rapine. I controlli per strada. I banditi. La paura. O forse quella ormai non c'era più. "Non avevo più niente da perdere", racconta Mohid, "o mangi o ti mangiano", ripeteva sempre.

"L'Africa non può essere ancora più nera", ripeteva a se stesso arrivato in Libia. Neanche varcato il confine e già in carcere. Una cella grigia e spoglia dove si respirava solo dolore. Ma Mohid rifletteva: "La vie est un grand mystère, l'homme propose et Dieu dispose. Ainsi va la vie, adaptons nous et tous ira pour le mieux. Inchallah".¹³

Con queste parole il piccolo grande Mohid attraversa il mar Mediterraneo con tante anime che cercano la salvezza. Il mare della speranza, ma anche della morte. Ma dal luogo dietro casa, lo proteggevano. E arriva in Italia sano e salvo.

I PRIMI PASSI IN ITALIA

Era il 19 ottobre 2015. Lo sbarco. Il fotosegnalamento. Quel numero che lo accompagnerà per tutto il suo percorso. Perché quando arrivi in Italia per molto tempo diventi un numero e guai a dimenticartelo. Se qualcuno per caso ti chiede il tuo nome, rispondi "289" perché è così che ormai tutti ti conoscono. "Numero mangieria!"

Arriva nella sua nuova casa. Un centro di accoglienza immerso nel verde. Un nome "Stella" che sembra alimentare la speranza di una vita migliore. Un tetto. Un letto su cui dormire. Un pasto da mangiare. Nuovi amici.

E subito le prime difficoltà. "Bonjour, je veux aller à l'école", chiese in ufficio ad una donna che lo scrutava come se fosse un alieno. "L'insegnante di italiano viene tre volte la settimana qua al centro e puoi seguire le sue lezioni", le rispondeva la signorina Rottermaier. "Mais je veux aller dans une vraie école", insisteva Mohid, ma non riceveva nessuna risposta. Si accontentava e poi, d'altronde, l'insegnante del centro non era poi così male. Preparata e premurosa. Ricorderà per sempre il primo regalo da lei ricevuto

¹³ "La vita è un grande mistero. L'uomo propone e Dio dispone. Così va la vita. Adattiamoci e tutto andrà per il meglio. Grazie a Dio", traduzione dalla lingua francese.

per il suo compleanno. Un gioco che ancora oggi conserva nella sua valigia, ma non sa come si utilizza.

E finalmente arriva la scuola. Il centro abitato. La voglia di giocare a calcio. La ricerca di una squadra. E nuove lacrime. La tanto attesa audizione dinnanzi la competente Commissione territoriale per avere riconosciuta la protezione internazionale. Il colloquio e il ritorno al passato. “Come sono morti i tuoi genitori?” incalzava il commissario, “perché non sei uscito da sotto il letto?”. “Avevo paura”, rispondeva Mohid, che all’epoca dei fatti aveva 11 anni e l’unica cosa che riusciva a percepire in quel frangente era il calore delle lacrime sul viso. Aveva già capito che una volta uscito dal suo nascondiglio avrebbe trovato solo dolore e solitudine.

Mohid aveva raccontato la sua storia a quell’uomo, ma non era stato creduto. I suoi nuovi amici in Italia invece sì. Arrivato in Questura per sapere il verdetto ricevette così l’ennesima batosta: NEGATIVO. Una parola che da quel momento si sostituiva a 289, “numero mangeria”. E inizia così una strada in salita in cui inciampa su ogni sasso.

“Perché non ritornate a casa vostra”, sentenziò quella brava signora dentro l’autobus. Mohid la guarda e sta zitto. Capisce bene l’italiano ma non vuole rispondere. Un po' per l’educazione che ha ricevuto, un po' perché non avrebbe senso. Pensa a quanti insulti ha ricevuto da quando è arrivato in Italia per il colore della sua pelle. A quante volte salito sull’autobus qualcuno ha spruzzato un deodorante. Perché se hai la pelle nera in automatico puzzi, chiedi l’elemosina per strada, vuoi rubare il lavoro, hai rovinato l’Italia. Che dire dei coetanei. Risatine, sogghigni, cattiverie. Forse troppo piccoli per comprendere o forse non educati all’accettazione dell’Altro, alla comprensione, all’accoglienza. Intrappolati nelle loro credenze. E Mohid impotente di fronte alla stretta di quel pitone chiamato pregiudizio.

Eppure, Mohid andava avanti. Non era un albero ma con una cesoia aveva tagliato le proprie radici. Il grido di Martin Luther King: “Se non puoi volare allora corri, se non puoi correre allora cammina, se non puoi camminare allora gattona, ma qualsiasi cosa fai devi continuare ad andare avanti”. Devi lottare per vivere.

Studia perché vuole diventare il più bravo. Tutti i suoi amici hanno i documenti ma lui no. E allora deve trovare qualcosa per lui. Qualcosa che gli altri non hanno. Studia. Consegue la certificazione CILS attestante il livello A2 di lingua italiana, indispensabile per l’integrazione. Almeno così dice la legge. Poi l’iscrizione per conseguire la licenza

media. Un titolo già posseduto in Costa D'Avorio. Ma non serve. Non è riconosciuto. È carta straccia. Deve riprendere dall'inizio. Le espressioni di matematica. Longitudine e latitudine in scienze. “Je m'appelle” in francese. E ride, lui francofono doc!

L'amico pallone sta sempre insieme a lui, ma Mohid non è proprio nato sotto una buona stella, o forse ancora non è arrivato il suo momento. “Ci dispiace, sei bravo e vorremmo tesserarti per giocare con noi”, parole ripetute da diversi team calcistici, “ma, purtroppo, sei minore e servono i documenti dei tuoi genitori”. “Quali genitori”, si interrogava Mohid, “se avevo i genitori non sarei stato qui”, avrebbe voluto urlare. Ma stava in silenzio, si guardava bene dal lasciar trapelare la sua sofferenza; cercava anzi con astuzia, un'arte ben appresa nonostante i suoi 17 anni, di non venir mai meno all'immagine che gli Altri si erano costruiti di lui. Aveva indossato la sua maschera migliore. Quella del ragazzo sempre sorridente. L'unico modo per dire agli Altri: “Mohid esiste!”. L'enigma pirandelliano dell'essere e dell'apparire. Un piccolo *Pierrot* senza lacrima, con la maschera di ferro di *Dumas*.

“Voglio fare qualcosa per i miei documenti, aspetto da troppo tempo”, chiese Mohid in francese e con lo sguardo rivolto verso il basso. Parole rivolte a quell'estranea con gli occhiali neri che da poco aveva occupato la scrivania. “Sarà come tutte le altre”, diceva Mohid ai suoi amici, “tanto non potrà aiutarmi”. Era dicembre 2016 e Mohid aspettava di capire quale sarebbe stato il suo destino. Sapeva che il suo tutore aveva fatto qualcosa per i suoi documenti. Una richiesta al giudice. La seconda commissione la chiamavano. Ma niente altro. Non un codice fiscale, non un documento di identità, non una tessera sanitaria. Niente. Solo e sempre “289”, numero mangieria.

Ed è vero quella donna dagli occhiali neri non poteva fare niente per i suoi documenti. Non poteva far uscire la data della sua udienza. Non poteva niente dinnanzi ad un giudice. Ma poteva prendersi cura di lui. Poteva accompagnarlo nel suo percorso. Poteva, in breve tempo, diventare la sua nuova sorella. La sua nuova famiglia. Due fili che, seppur inconsapevoli, si erano già intrecciati al primo sguardo.

IL NUOVO NIDO DI MOHID

“Mohid ma come faccio a mangiare così, mi sporco tutte le mani!” esclamò Sorella, mentre lui rideva e costruiva palline di manioca. “Dai assaggia” la esortò Mohid, mentre le allungava quella pallina un po' salata e al sapore di pesce. Uno dei primi momenti

trascorsi insieme a mangiare attiekè¹⁴. Il primo di tanti momenti insieme. E poi l'ingresso in famiglia. "Piccolino di nonna", così lo chiamava la mamma di Sorella e quanti messaggi su whatup e su messenger. Due cinquantenni che prima di Mohid non conoscevano l'utilizzo dei social. Mai si sarebbero sognati di utilizzarli. E ora passano le sere a fare le videochiamate.

Il primo Natale insieme. "Nonna, cosa mi hai cucinato, lo sai che non mangio maiale!", esclamava Mohid con una risata ormai diventata contagiosa. "Fai il ramadan, ma bagnati le labbra ogni tanto", lo esortava la nonna preoccupata. Il nuovo sorriso di Mohid. La maschera era stata poggiata sul comodino. Almeno in famiglia. La sofferenza del cuore non si potrà mai cancellare. Ma ora non è più solo. Ha un nuovo nido i cui membri lo tengono stretto stretto.

Gli studi proseguono. L'esperienza del Liceo. Nuovi insegnanti e nuovi compagni di classe. Il sogno del calcio si è realizzato. Indossare i colori della sua prima squadra. L'emozione della prima partita. Rientrare in una vera casa, trovare un pasto caldo e la serenità della propria camera. Sono lontani gli anni della paura nelle strade algerine. Il freddo della prigione libica. I documenti, in realtà, non sono arrivati. Mohid lo sa. Ci pensa ogni giorno. Avrebbe la certezza di poter vivere per sempre con la nuova famiglia. Ma attende e ripete a se stesso: "Inchallah, andrà tutto bene".

¹⁴ Tipico piatto del sud della Costa D'Avorio a base di manioca.